Voci del sé: identità, narrazione e desoggettivazione

Mauro Maldonato – Università della Basilicata

ABSTRACT: L'articolo indaga il fenomeno della creazione poetica dal punto di vista della psicologia della soggettività.

PAROLE CHIAVE: identità e narrazione; creazione; io poetico; desoggettivazione; parola e silenzio.

Quel che è accaduto dalle soglie della modernità ad oggi è stata la crescente consapevolezza della dissonanza, forse della contraddizione tra il senso comune della realtà e la natura delle cose. La scienza contemporanea – a partire dalla fisica e dalla matematica – ha mostrato come il senso comune sia una costruzione illusoria e che le parole *io* e *noi* – nelle quali pure ci riconosciamo per effetto di una più o meno unitaria (e, come vedremo, arbitraria) autopercezione – diviene un problema appena su di essa ci esercitiamo in una riflessione critica.

L'immagine nella quale ci ri-conosciamo non è una scoperta, ma una nostra costruzione. Fin dalla più tenera età, noi costruiamo, infatti, passo dopo passo, una rete di collegamenti tra quello che pensiamo di essere e l'insieme dei segni che costituisce la rappresentazione della nostra persona. Si tratta, per lo più, di una mitologia personale, che si impone a noi come un'evidenza, al pari di altre mitologie della storia passata e corrente. Alla base di tale rappresentazione c'è un flusso di dati, di segni, di informazioni, di eventi, che scor-

rono paralleli, privi di un'armonia interna e che tracciano abbozzi, versioni, figure della mente che descrivono (anziché definire) la nostra personalità.

Se però ci teniamo alla larga dal rischio di fantasie metafisiche e di costruzioni illusorie, ci si manifesta una molteplicità di tratti differenziati, proprio laddove siamo indotti a credere in un'unità coesa, distinta, specifica. Tutto il Novecento ha cercato di giungere a capo di tale questione tra epocali controversie linguistiche, semantiche, artistiche, filosofiche e scientifiche. La psicoanalisi, in particolare, è stata attraversata da un lungo dibattito che ne ha de-ciso e segnato i percorsi e i discorsi, le evoluzioni e le acquisizioni, dividendosi fortemente al suo interno sulle differenze interpretative, sul senso e sul fondamento della soggettività.

Ma a cosa rinvia il termine soggettività? E a cosa risponde questo nome? Un nome è la decisione di un enunciato di "realtà" rispetto a un'altro, la mossa di un gioco complesso. Fare di un nome – qualsiasi esso sia – l'espressione della nostra personalità è come farne la cifra di un'essenza metafisica, destoricizzata, sottratta alla mutevolezza del tempo e dello spazio. Eppure, è proprio nel (e del) nome – immagine fissa e atemporale di noi stessi – la fascinazione metafisica e mitologica della nostra persona.

In tal senso, cosa significa conoscere il valore semantico del dire io? A cosa alludo, a chi mi riferisco dicendo io? Chi è il soggetto dell'enunciazione? Chi parla mediante la mia voce? La linguistica moderna ha mostrato definitivamente fino a che punto "lingua" e "discorso" siano realtà scisse, divaricate, diversificate. Non vi è alcuna relazione logica immediata tra pensiero e voce. Abbiamo il testo dell'enunciato, e questo è di certo prodotto dal nostro pensiero. Ma come faccio a immetterlo nel discorso? Quali sono le sequenze di questa soggettivazione? Ecco, il problema della lingua è precisamente il problema dell'appropriarsi del dire a partire dal pensiero. Quest'atto paradossale implica un meccanismo di soggettivazione e di desoggettivazione.

Nel '900 la testimonianza più alta di desoggettivazione, declinata poeticamente ed esistenzialmente, è stata la vita e l'opera di Fernando Pessoa. Non c'è documento più radicale e impressionante della sua opera poetica e filosofica. Il 13 gennaio 1935, rispondendo all'amico Adolfo Casais Monteiro che

gli domanda l'origine dei suoi molti eteronimi (che Pessoa medesimo attribuisce a una sua tendenza organica e costante alla *depersonalizzazione*) egli risponde:

All'origine dei miei eteronomi sta il profondo tratto isterico che è in me. Non so se sono semplicemente isterico, ovvero più propriamente isteronevrastenico. Propendo per la seconda ipotesi perché vi sono in me fenomeni di abulia che l'isteria in senso proprio non registra tra i suoi sintomi. Comunque sia, l'origine mentale dei miei eteronomi è la tendenza organica e costante alla depersonalizzazione e alla simulazione. Questi fenomeni, per fortuna mia e degli altri, si mentalizzano in me, voglio dire che non si manifestano nella mia vita pratica esterna e nel contatto con gli altri, esplodono dentro di me e li vivo da solo con me stesso. Mi viene un detto di spirito assolutamente alieno per un motivo o per l'altro da ciò che sono, o che suppongo di essere, lo proferisco immediatamente, spontaneamente, come se fosse di un qualche mio amico il cui nome invento, la cui storia prende forma, la cui figura, volto statura vestito e gesto immediatamente mi vedo davanti. In questo modo ho modellato e propagato vari amici e conoscenti, che non sono mai esistiti, ma che ancora oggi a più di trent'anni di distanza, odo, sento, vedo – ripeto: odo sento vedo e provo nostalgia di essi.

In questo passo, Pessoa allude alle molte figure psichiche che abitano la sua mente, differenti dal narratore (ed in se stesse differenti) che si alternano e (si) raccontano designando uno straordinario campo di sperimentazione.

[...] io mi apro agli altri come immediatamente il mio mondo si anima di figure fantasmatiche, ma al tempo stesso coerenti nella propria vita, sebbene sia una vita con una contabilità... come dire... non ordinaria.

In questo processo di desoggettivazione, Pessoa prende congedo dalla contabilità formale della propria esistenza, divenendo Álvaro de Campos, Alberto Caeiro, Ricardo Reis, altri ancora. Alla desoggettivazione segue una soggettivazione. In una nota dell'8 marzo del 1914 scrive:

Mi avvicinai a un comò alto e dopo aver preso qualche foglio di carta cominciai a scrivere, di colpo, come scrivo ogni volta che mi riesce. Scrissi di seguito più di trenta poesie, in un specie di estasi la cui natura non riuscirei a definire. Fu il giorno trionfale della mia vita, e mai potrà esservene un altro uguale. Cominciai dal titolo, *O guardador de rebanhos*, ciò che seguì fu l'apparizione in me di qualcuno a cui diedi subito il nome di Alberto Caeiro, mi scusi l'assurdità della frase, apparve in me il mio maestro, fu questa la sensazione che ebbi

immediatamente e nell'istante stesso in cui ebbi terminato di scrivere le trenta e più poesie, presi immediatamente altra carta e scrissi altrettanto di seguito le sei poesie che costituiscono la *Chuva oblíqua* di Fernando Pessoa. Immediatamente e totalmente fu il ritorno da Fernando Pessoa a Alberto Caeiro a Fernando Pessoa.

Depersonalizzandosi e desoggettivizzandosi, Pessoa fa esodo da se stesso per tornare ad essere, poco dopo, colui che era prima. Potremmo definirla una *fenomenologia della desoggettivazione* o, per essere più precisi, una *fenomenologia della depersonalizzazione eteronimica*. In questo accadere, non solo ogni soggettivazione implica una desoggettivazione, ma ogni desoggettivazione, per essere raccontata, esige una risoggettivazione. In questo andirivieni, i confini dell'io sono messi a dura prova, sollecitati in direzioni diverse, forse opposte. Sarebbe implausibile rubricare tali fenomeni in senso psicopatologico. Essi dimostrano, invece, che la creazione poetica è un processo complesso che rende impossibile parlare, da un lato, di una soggettività psicologicamente perspiscua e, dall'altro, dell'impraticabilità di una via soggettiva alla creazione.

Ma, se questo è vero, chi scrive le note al margine della pagina nel suo viaggio vertiginoso al centro di se stesso? Chi traccia i sentieri e i pensieri della presenza e dell'assenza? Il sé, l'inconscio, altro ancora? Sia come sia, il viaggio di Pessoa (e dei suoi eteronimi) dimostra che la vita nei confini della soggettività non spiega nulla. Un poeta nasce nell'istante in cui si congeda dal proprio io. Certo, vi sono funzioni (e restrizioni) biologiche. Sono queste a sostenere il parlante. Ma è nell'equilibrio instabile tra la biologia e l'accadere psichico, nello scarto tra le funzioni vitali e la storia interiore, che avviene il *costituirsi parlante del vivente* e il *sentirsi vivente del parlante*.

Allora dovremo chiederci: possiamo immaginare la poesia, la creazione poetica, come un processo di soggettivazione e di desoggettivazione? Cos'è l'io poetico, o meglio, chi è l'io poetico? Può essere un io in quanto tale, un io identico a se stesso e che dice poeticamente il mondo dai confini del proprio corpo? Chi è se stesso nel momento della creazione poetica? Infine, quest'io poetico è sempre in se stesso o, in una qualche misura, è altri da sé che vive nel proprio tempo e nel proprio spazio ma, contemporaneamente, fuori dal sé e all'interno della creazione?

Non c'è bellezza, sorpresa, meraviglia – e, dunque, invenzione poetica – senza alienazione da se stessi, senza un'uscita da se stessi: in breve, senza desoggettivazione. La creazione poetica, l'atto stesso di una parola, implica inevitabilmente una desoggettivazione.

Parlando dell'io, la grande scrittrice Ingeborg Bachmann scrive:

> Un io senza garanzie. Cos'è l'io infatti, cosa potrebbe essere? Un astro di cui posizione, orbita, non sono mai state del tutto individuate e il cui nucleo è composto di sostanze ancora sconosciute. Potrebbe essere questo: miriadi di particelle che formano un io, ma al tempo stesso, l'io potrebbe essere un nulla, l'ipostasi di una forma pura, qualcosa di simile a una sostanza sognata.

Con un gesto eversivo delle certezze di un io sovrano che governa, osserva, legifera e decide intorno al suo campo d'azione, la Bachmann avanza poeticamente l'ipotesi di un io simile a una sostanza sognata, al movimento di una miriade di particelle. In questo modo, la Bachmann designa un territorio estremo, al limite della coscienza, comune non solo alla creazione poetica, ma anche alla riflessione, alla meditazione mistica, finanche all'atto della parola in quanto tale.

Siamo al confine non solo con i limiti del dicibile, ma anche del pensabile. La questione è, in altri termini, se l'esperienza possa essere pensabile nei termini che noi immaginiamo nel momento in cui consideriamo il pensiero come oggetto della nostra attività mentale. Ma questo, si sa, è un campo dubbio. Non basta, infatti, dire "io penso" ed essere così presente a me stesso. Dicendo "io penso" il movimento del mio pensiero eccede il limite del pensabile, esitando nell'impensabile. Sono trascinato, inevitabilmente, al confine delle cose, del senso condiviso dagli altri. Ma non sono nemmeno lì fuori, fuori da me stesso, quasi fossi una cosa o un altro "io"

É quest'esperienza estraniante a dirmi che è così che mi mostro, che sono fatto e a farmi agire di conseguenza. Gli occhi dell'altro – che io sono quando supero il confine – mi guardano. O, per dire meglio, mi guardano attraverso lui. Dietro i suoi occhi aleggia un'anima straniera, appropriatasi di un volto, di una maschera. Pur essendo un'anima estranea (sebbene dai tratti propri) non smette di essere "maschera" Ecco, poeta è il supremo creatore di

maschere, di finzioni, poiché è sua la voce che fa parlare la superficie in luogo della profondità, dissimulandone il mistero e, insieme, il pathos.

Tutto, tranne quel che è dentro di lui, guarda e parla. Resta un volto dalle sembianze false, un'anima doppiamente alienata da se stessa: perché il volto cui lei dà vita è falso, indifferente, riprodotto al passivo; perché fuori da se stessa (ammesso abbia un senso parlare di un "se stessa" quando tutti – il poeta, l'eteronimo, il lettore – desiderano uscire), essa slitta nell'affanno che dà il via alla danza delle somiglianze esteriorizzate.

Ma cosa ci spinge a cercare nel poeta una corrispondenza di anima e volto? L'io non vedrà mai il proprio volto. Io non vedrò mai il mio volto. Al più posso guardare parte del mio volto in uno specchio. Ma non riuscirò mai a vedere la parte con la quale il volto mi si rivela, attraverso cui la mia anima si manifesta: i miei stessi occhi. Guardo me stesso, certo. Ma il mio vedere è obliquo, che non guarda gli occhi, dislocato rispetto al corpo: un corpo refrattario all'anima. Deve essere per gli occhi come per ciascun organo di senso: per una mano che non sente il suo toccare, un naso che non sente il suo odorare, una lingua che non sente il suo assaporare, una voce che non riesce ad ascoltare.

É come se fosse all'azione un giro di sguardo dell'io, difficilmente riconducibile all'immagine esterna, rifratta, della mia figura, del mio volto. La certezza dell'io – l'evidenza che spinse Cartesio a pensare che nulla è più prossimo alla mente della mente stessa – è scolpita nel buio, nell'assenza di figure, di colori, di contorni. Chi può provare – una prova che passi, cioè, per la coscienza – che la fisionomia della nostra immagine è quella che davvero ci appartiene? A cosa è dovuta questa dissonanza (e questa distanza) tra l'identità interiore e il mio volto? A cosa devo questa perplessità, questa estraneità che mi prende di fronte alla mia fotografia? Ancora, come è possibile esser straniero a me stesso, per me stesso e non per gli altri? E, infine, come è concepibile un nome, un volto per gli altri e non per me stesso?

Straniero non è colui che, fin dall'inizio, ci appare come uno straniero, ma colui che si ribella al fatto di non poter essere preso per lo straniero che è ai suoi propri occhi. Straniero è colui che coltiva minuziosamente il paesag-

gio di voci senza volto e di attese senza futuro della propria interiorità, che viene dal vuoto dischiuso dall'impossibile specchiarsi dell'uno nell'altro, del desiderio nella risposta, del sogno nel senso.

L'esperienza poetica ha origine su questa soglia, in questo movimento di sparizione e rinascita, in questa vertigine che dischiude il luogo originario dell'assenza: la stessa assenza che scrive un nome perduto nel punto esatto in cui è dato, che situa l'impensato nel cuore del pensiero e il silenzio nel cuore della parola. Sui margini del foglio dove il poeta dà ritmo al silenzio, la parola spezza (fin dentro se stessa) le barriere dell'appartenenza, per restituirla, intatta, alla propria purezza. Sul bianco della pagina che annota pensieri invocando fraternità arrischiate, ogni gesto è separato da un altro, ogni voce si spegne all'ombra di una nuova voce, fino a che un'altra scrittura, nell'istante stesso in cui si compone in un senso, appare. Ora, il tempo e lo spazio del dire si dilatano, si sospendono, si fratturano, si trafiggono, si cancellano.

Tale è l'esperienza poetica, esperienza di tutte le pieghe del linguaggio e dei suoi confini. Così vive, senza nessuna differenza tra le cose. L'aforisma fa seguito al verso, il dialogo al frammento, l'immagine a una meditazione sapienziale. Popolandosi di voci di viandanti, di amanti, di esiliati, di eroi, la pagina (e la parola poetica che su di essa si traccia) nomina il dolore, attingendo, prossima ad esso, l'indignazione e il grido. Verso a verso (e il deserto intorno), la parola, sospesa dalla frase, vive nella trasparenza di un impercettibile intervallo, nel gesto silenzioso che fa spazio all'ascolto: uno spazio *ek-statico* ed esiliato da se stesso. Difficile fedeltà quella di una parola che non può stabilire legami duraturi, che può confidare soltanto nel suo essere *infigurabile icona.*

Una nuova nascita

Nell'istante in cui parlo ho l'impressione che la mia persona, anziché apparirmi come l'unità coesa e integrata in cui ho sempre creduto, slitti in un campo di tensioni e incoerenze che rivelano il carattere paradossale della mia esistenza. È il contraccolpo tra ciò che sono e ciò che non sono. Tutte le sta-

gioni della vita vissute in sogno che ho lasciato alle spalle, stagioni intense e desiderate, mi accompagnano senza che me ne possa separare mai, nemmeno per un istante. Ogni giorno mi trovo faccia a faccia con esse. Ma, per strano che possa sembrare, non le ho mai incontrate. Nessun linguaggio è in grado di restituire la paradossalità di questa condizione. Perché nessun linguaggio riesce a farsi carico della realtà mai accaduta, quella realtà non effabile che si dice attraverso i buchi, le lacune, gli abissi che si aprono nel testo che la scrittura racconta. In questa scrittura, dove siamo e non siamo – nell'ambiguità che il linguaggio denotativo non comprende (poiché gli sfugge il cono d'ombra proiettato dall'irrealtà del nostro essere) – ci sottraiamo alle astrazioni, alle idealizzazioni proiettive, agli arbìtri della volontà in cui ci illudiamo che la nostra realtà consista, restituendola al gioco tra sfere chiare e oscure nelle quali la mia esistenza trascorre e si declina.

Raccontando la mia storia nasco nuovamente. È la mia scrittura a definire, con le sue imprevedibili vicissitudini, lo stile attraverso il quale io chiedo agli altri di essere compreso. Ma questo non è un atto arbitrario della mia volontà. Nemmeno il resoconto obiettivo della mia esistenza passata. Da un lato, la cerco come una legge misteriosa e necessaria; dall'altro, la scopro come la mia vera esistenza che la pagina lascia affiorare. Così nasco nuovamente, sospeso tra scoperta e invenzione, rivelandomi, reinventandomi, diventando quel che sono: cioè diverso.

La mia nuova nascita (che la scrittura sollecita) è lo sguardo rinnovato che si fa largo nella dismisura della indecisione, tra ciò che in me stesso si spinge avanti come ciò che non ha stabilità e ciò che è continuamente trascinato via nel destino aperto di segni. L'arco di questa tensione – il campo di forze che attraversa lo spazio della mia esistenza divisa tra l'angoscia delle origini e una seconda nascita – è sollecitato da una decisione essenziale, interna all'atto stesso della scrittura.

La mia nuova nascita non è una versione estetica alternativa. É lo sforzo che fa muovere parole nuove, lo sforzo che rivela come le parole di coloro che mi hanno preceduto e hanno contribuito a formare la versione ufficiale della mia persona non sono più in grado di raccontarmi. In esse, non riesco più a

riconoscermi, anche se quelle parole mi sono familiari e hanno a lungo abitato in me.

La mia nuova nascita è un cammino. Un cammino indicato dalle emozioni che raccontano quel che non sono ancora. La mia scrittura racconta del coraggio di una nuova via e, inevitabilmente, il sacrificio di quello che sono stato. Ne parlo fino a che, raccontando quello che sono stato e tutto il dolore provato, una nuova storia appare. Su questa soglia ha origine la mia nuova nascita, nel movimento di sparizione e rinascita che dischiude il luogo originario dell'assenza dove si riscrive il mio nome perduto nel momento esatto in cui viene pronunciato, fino a situare l'impensato nel cuore del pensiero e il silenzio nel cuore della parola. Questa *parola-che-si-fa-ascolto*, per farsi ascolto deve cospirare contro i limiti stessi del linguaggio, spingersi verso i territori auratici del silenzio. Ecco... il silenzio... unica parola all'altezza dell'impensato. Ma per poterlo ascoltare, il silenzio, è necessario disperdere ogni identità, rinunciare ad ogni stabile dimora, rinunciare alla fede nella potenza della parola. Questo silenzio è una parola di là dal mondo, un'eco lontana appena percepibile, un'inesauribile interrogazione, il segno di una scrittura che rifugge ogni risposta.

Questa *parola-che-si-fa-ascolto* ha fatto esodo – in un silenzio che dischiude altri silenzi – da ogni esegesi, dall'emotività dell'alludere che rende la parola semplice pretesto di una domanda. Questo viaggio verso la parola, questo modo di essere della parola, quest'esperienza della parola, è una dimensione della scrittura. Non qualcosa di esterno – un'assenza o un'esperienza dell'impotenza a dire, ma un viaggio narrativo e poetico tra spazi vuoti e pieni, una confessione, un dialogo, una sentenza alla ricerca dello straniero che sono. Nel mescolarsi e intersecarsi di questi modi, il silenzio sospende ogni affanno retorico-veritativo che il pensiero tende a riprodurre accompagnando il suo racconto attraverso le scansioni, i battiti, le pause del linguaggio, ma anche le aggiunte, le interruzioni, i cambiamenti di registro.

Attraversare le pagine del silenzio significa, allora, de-cidere la parola dalla retorica claustrofilica della riflessione. Gli esiti di questo movimento non sono affatto ovvi: il silenzio è pudore, tonalità etica, responsabilità verso la

perdita che incessantemente siamo nei confronti di noi stessi. Ma tutto questo non vuol dire, forse, che è sul silenzio che occorrerebbe di nuovo capirsi? Questo silenzio che, da un lato, è l'arte del limite della parola e, dall'altro, trattiene la poesia ai margini del discorso, è un di-segno tracciato al margine dell'arte, di tutte le arti. La poesia è la *Croce del Sud* dove le arti si incontrano separandosi. Rendendo conto nel linguaggio di ciò, la poesia diviene margine e taglio del linguaggio, resistenza alla dismisura del linguaggio, resistenza inscritta nel linguaggio, nel suo rovescio, come suo rovescio.

RESUMO: O artigo pesquisa o fenômeno da criação poética do ponto de vista da psicologia da subjetividade.

PALAVRAS-CHAVE: identidade e narrativa; criação; eu poético; desubjetivação; palavra e silêncio.